International Journal of Psychoanalysis and Education, 2013
Vol. V, No. 2, 32-40

Sul plagio nelle scienze umane, la psicoanalisi e l'esclusione sociale nella ricerca

On the Plagiarism in the Humanities, the Psychoanalysis and the Social exclusion in the Research

Tommaso Fratini[1]

Riassunto
L'articolo svolge alcune considerazioni sul problema del plagio e per contro su quello dell'esclusione sociale nella ricerca in campo umanistico. Vengono messe in luce le contraddizioni intorno a questi temi, soffermandosi in particolare sull'influenza di pressioni implicite nella ricerca da parte delle politiche neoliberiste in Occidente, e sulla delicata questione della comunicazione e trasmissione della conoscenza in psicoanalisi. L'articolo sostiene un punto di vista a favore di una difesa dell'onestà delle posizioni della psicoanalisi, che hanno a che vedere nel mondo di oggi e nell'attuale panorama della ricerca più con la profondità che non con l'originalità di quanto un singolo autore può esprimere e sostenere.

Parole chiave: *plagio; esclusione sociale; ricerca; psicoanalisi*.

Abstract
The article carries some considerations on the problem of plagiarism and the social exclusion in the research in the humanities. The article highlights the contradictions around these issues, focusing in particular on the influence of pressure implicit in research by neoliberal policy in the western countries, and on the delicate issue of communication and transmission of knowledge in psychoanalysis. The article strongly supports a position on the role of psychoanalysis in favor of a defense honesty of his positions, that concern, in the world of today and in the current research field, more depth than with the original of wich an author can express and support.

Keywords: *plagiarism; social exclusion; research; psychoanalysis*.

[1] Dottore di Ricerca, Socio APRE, Italia.
(Per la corrispondenza e-mail: tommaso.fratini@unifi.it)

© 2013 IJPE. This is an Open Access article. Non-commercial re-use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original work is properly attributed, cited, and is not altered, transformed, or built upon in any way, is permitted. The moral rights of the named author(s) have been asserted.

Alcuni anni fa si diffuse la notizia, che appresi dalle fonti di stampa, secondo cui un accademico, brillante voce in Italia del pensiero umanistico del dopoguerra, pur senza che fosse stata sporta una denuncia, era stato accusato pubblicamente di plagio. In un suo scritto comparivano come suoi uno o poco più frammenti di testo, identici o molto simili a quelli di un altro scritto di un suo collega meno illustre, edito alcuni anni prima.
Di fronte a quell'episodio specifico, umanamente e sinceramente provai in verità comprensione e uno spontaneo moto di empatia e di vicinanza verso questo professore, per il modo con cui forse egli doveva essersi sentito di fronte a quell'accusa. Tra le tante spiegazioni che si potrebbero addurre dell'episodio sopra riportato, una mi venne molto naturale darmi e formulare. Semplicemente costui se ne era dimenticato. Aveva letto quel libro del sua collega chissà quando, forse tre anni prima o cinque anni prima, o addirittura dieci anni prima. Gli era piaciuta e aveva avuto un effetto su di lui quell'espressione, quel concetto formulato magari in una forma molto evocativa. Dentro di lui il lavoro dell'inconscio aveva provveduto al resto. Quella frase era stata fatta sua dal professore, che identificandosi e riconoscendola a quel punto come propria, parte di sé e del proprio pensiero, l'aveva, senza potere ricordare, inserita in un suo libro, lungo il filo di un proprio discorso o ragionamento, perfettamente legittimo, lineare e coerente con le sue posizioni.
Amaramente si potrebbe anche aggiungere che certe esasperazioni del mondo di oggi, con l'esubero di stress che determinano, possono giocare brutti scherzi. In un mondo dai ritmi sempre più incalzanti e veloci, in cui sempre più forti sono la spinta e la pressione esterna, e conseguentemente interna, a produrre il più possibile e sempre cose nuove, non vi è poi da stupirsi se anche i *big*, i grandi studiosi, talvolta hanno un passaggio a vuoto, e commettono *gaffe* o atti mancati di questo tipo. È facile scivolare in gradi più o meno modici o elevati di confusione emotiva di fronte a pressioni del genere, e non sorprende se in questi casi si perde, anche solo temporaneamente, il contatto con se stessi, così che viene data piena libertà di agire a qualche aspetto di sé anche più regressivo e avido. Tale aspetto di sé, si potrebbe qui aggiungere, riflette forse una fantasia inconscia probabilmente in atto di appropriazione, ma non per questo necessariamente così negativa, in quanto spesso pur sempre in contatto libidico con la vita.
Un altro esempio mi sembra in qualche modo pertinente. Ricordo un'intervista sul quotidiano *Repubblica*, diversi anni fa, alla *rock-star* Bono Vox. A proposito del suo atto di composizione creativa, Bono parlava del fatto che spesso delle melodie bellissime facevano la prima comparsa nella sua testa in modo assolutamente spontaneo e imprevedibile. Molto semplicemente le sognava la notte. A volte di più, a volte di meno, tali soavi melodie rimanevano impresse o ritornavano nella sua mente anche durante la giornata, forse a distanza di non più di qualche minuto o qualche ora da quando egli si era svegliato dal sonno, ma in verità, possiamo ipotizzare, probabilmente anche molto più tardi.
All'esistenza reale di questo fenomeno creativo, assolutamente meraviglioso, quanto misterioso, potrei aggiungere qui spontaneamente una considerazione: chi può assicurare a Bono, al momento di questo affascinante risveglio, che l'incantevole melodia dalla sua mente partorita in quegli attimi onirici precedenti sia fino in fondo farina del suo sacco? L'ha davvero inventato lui quel motivo melodico, o non potrebbe Bono avere ascoltato quel breve motivo chissà quanto tempo prima? Magari vent'anni prima, in un viaggio in qualche angolo sperduto delle Ande in Sud America, orecchiando il flauto di un ambulante per strada, camminando distrattamente di passaggio. Il lavoro dell'inconscio avrebbe fatto poi la sua parte, fissando l'essenza di quel brano melodico praticamente intatta in qualche angolo altrettanto sperduto della propria mente, che poi, come fatalmente o

magicamente, avrebbe riportato il tutto alla coscienza, molto tempo dopo, in modo meraviglioso e creativo. Anche quest'opera di disvelamento e ricostruzione interna del già noto, del già vissuto e del già esperito, è infatti assolutamente creativa, e forse non meno dispendiosa in termini di lavoro mentale interno e inconscio di elaborazione e ricostruzione (Bollas, 1995).

Un altro esempio ancora mi sembra pregnante e a sua volta pertinente. Il gruppo musicale degli *Oasis* negli anni Novanta fece molto parlare di sé, e ciò per una ragione precisa. Per la prima volta, dopo tanti anni, proprio in Inghilterra emergeva di nuovo un complesso di musica *pop* o *rock* in grado di creare canzoni capaci, in tutto e per tutto, di far rivivere un certo tipo di atmosfera assolutamente magica, che era stata propria delle musiche dei *Beatles* e dei *Rolling Stone*. Il messaggio implicito lasciato da questo nuovo gruppo musicale poteva sembrare superficiale e lasciare a desiderare da molti punti di vista, tanto i suoi membri sembravano, nel modo di fare e nell'aspetto, rozzi, grossolani o beceri, mentre anche i loro brani venivano accusati di contenere parole senza senso e di nessun garbo o lodevole contenuto. E pur tuttavia, questa capacità degli Oasis di ricreare e infondere di nuovo la vitalità di un certo tipo di atmosfera era vera, autentica e unica, ragguardevole e genuina. Ancora oggi, ho potuto constatare con i miei occhi, nelle piazze di molte grandi città europee, anche fuori dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda, i giovani, specie tra loro in compagnia, si emozionano come raramente in altre occasioni loro accade, quando un qualsiasi cantore con la chitarra in spalla interpreta le canzoni degli Oasis; e il motivo profondo mi sembra proprio connesso a un certo contatto autentico e originale di questo gruppo musicale con emozioni vive e sincere, nonostante tutto.

Ora, è degno di nota un particolare. Il brano non di maggior successo in assoluto, ma forse più rappresentativo per la sua particolarità, che più di ogni altro incarna la vena innovativa degli Oasis, al momento in cui, molto giovani, alcuni membri di questa *band* salirono alla ribalta della scena musicale, alla metà degli anni Novanta, è stato accusato e condannato in un tribunale della Gran Bretagna per plagio. L'accusa è riuscita a dimostrare che il ritornello era praticamente ripreso, sulla falsariga, da quello di un altro brano, anch'esso inglese e di pochi anni prima. *How sweet to be an idiot*, letteralmente *Come è dolce essere un idiota*, era diventato, neanche a farlo apposta, *I'm free to be whatever*: *Sono libero di essere qualunque cosa*.

Si potrebbe senz'altro dire che furono un lapsus non da poco, e una negazione abbastanza evidente, ciò che, probabilmente sull'onda maniacale del successo ma anche di una vena creativa imponente, impedì ai membri del gruppo, e anche ai loro produttori e collaboratori discografici, di non rendersi conto di una simile consonanza e similarità. Lo stesso, potrei citare qui il caso della pluripremiata canzone *Girlfriend* di Avril Lavigne, che praticamente riprendeva alla lettera il ritornello *I wanna be your boyfriend* del gruppo musicale americano dei *Roobinos*.

È stato da lungo tempo in psicoanalisi documentato il meccanismo dell'*identificazione adesiva* (Bick, 1968; Meltzer e Harris, 1983), attraverso il quale il Sé si dispone in una posizione inconscia o scissa in cui letteralmente ruba a un altro un contenuto mentale, realizzando con tale oggetto una sorta di identificazione maniacale. Qualcosa che brillantemente era documentato anche nel film di successo *What women want*, in cui Mel Gibson, nei panni di un importante pubblicitario, acquisiva il potere di leggere nel pensiero di Helen Hunt, donna in carriera più capace, creativa e stimata di lui, alla quale in tal modo egli sottraeva letteralmente dalla testa dei contenuti mentali, facendoli poi passare per suoi, e riuscendo così anche a far innamorare di sé la donna, altrettanto o più narcisista di lui; salvo diventare poi sessualmente sempre più impotente, in una dinamica interna in cui, a furia di rubare all'altra persona, il proprio

Sé diventava sempre più svuotato nel suo senso autentico di avere una identità propria.
E pur tuttavia, vi è un altro punto non trascurabile della questione. La canzone *Whatever* degli Oasis è proprio bella, forse la più bella che questo gruppo ha prodotto, e oggi finalmente, dopo molti anni durante i quali era stata come ripudiata dal gruppo per una questione di decoro e di vergogna, è tornata in auge, tanto nei concerti del leader del gruppo Noel Gallagher – gli Oasis nel frattempo non esistono più – quanto come sottofondo di trasmissioni televisive e campagne pubblicitarie di un certo successo. È vero che *Whatever* si ispirava a un altro brano, molto probabilmente se non inconfutabilmente, ma è pur vero che tra i due brani vi è una differenza eccome. Ammesso che davvero a livello inconscio la conoscenza del brano precedente abbia avuto un ruolo e un'influenza, bisogna riconoscere che da quello spunto è stato partorito qualcos'altro, che ha fatto a suo modo molta strada e ha portato a un risultato ben diverso e di ben altra caratura rispetto alla traccia di origine; qualcosa a tutti gli effetti espressione di un ingegno a proprio modo che non possiamo non riconoscere come alquanto creativo.
Si potrebbe andare avanti con esempi di questo tipo. Restando nell'ambito della musica leggera, potrei citare ad esempio il caso della ballata popolare *Scarbourough fair*, della quale esistono molteplici versioni, e che ispirò sia l'omonimo fortunatissimo brano di Simon and Garfunkel, sia con una certa originalità anche *Girl from the North Country* di Bob Dylan. Ma, venendo all'ambito delle scienze umane in particolare, noi sappiamo quanto sia complesso il rapporto di eredità tra il pensiero di un autore, anche molto famoso, e un altro che l'ha preceduto. A volte il rapporto è apertamente esplicitato, quasi sbandierato con orgoglio. A volte è invece sottaciuto, lasciato sullo sfondo, per non dire occultato e negato. Vincenzo Bonaminio (2002) faceva ad esempio notare che il Bion di Antonino Ferro nella sua direzione sempre più relazionale gli ricordava Winnicott, così come Otto Kernberg notava a suo tempo importanti analogie tra l'ultimo Rosenfeld (1989) e il pensiero di Kohut. Allo stesso modo Bollas (1999) ci ricorda quanto il pensiero stesso dell'ultimo Bion, molto più caldo oltre che relazionale, fosse per alcuni versi una reazione interna al gruppo kleiniano a certe posizioni estremistiche del pensiero della Klein stessa, in una direzione più meditativa e ricettiva, meno dogmatica o unilaterale. Qual è il confine tra la trasformazione creativa del pensiero altrui e il plagio è pur sempre argomento controverso, e pur tuttavia considerabile sulla base dell'onestà sul piano clinico e intellettuale.

Ora, credo che ci siano evidenti ragioni per sostenere come oggi, a maggior ragione, il rapporto della conoscenza con la sua comunicazione, descrizione, divulgazione sia particolarmente arduo e controverso. Nel mondo attuale, nel quale le conoscenze ma soprattutto le pubblicazioni scientifiche sono cresciute a dismisura e in modo esponenziale con gli anni, diventa sempre più difficile rivendicare fino in fondo la piena paternità di quanto si scrive e si sostiene. Nessuno può essere mai del tutto sicuro, quando si formula un pensiero nella testa, che quel concetto, quell'osservazione scientifica, li abbia davvero fino in fondo pensati lui, o prima di lui qualcun altro, in base a un dato di conoscenza che è stato poi rimosso o sottoposto a meccanismi diversi di negazione, rimozione, oblio o dimenticanza. A volte, ad esempio, il fatto che più autori contemporaneamente arrivino nello stesso periodo storico a interessarsi a quel dato argomento, ad assumere e a prendere esplicitamente quelle posizioni, non è altro che l'espressione del fatto che certe difese inconsce, sociali e psicologiche, sono venute meno nell'atto di poter accogliere come vero dentro di sé quel pensiero, che diventa dunque finalmente possibile rappresentare ed elaborare in una forma compiuta ed esplicitata.

Quello di cui uno psicoanalista in particolare può essere tuttavia più sicuro è dell'onesta del suo lavoro clinico (Meltzer in Mack Smith, 1998), che è qualcosa di diverso in psicoanalisi da quel tipo di onestà che si esprime anche nella ricerca e nella rivendicazione dell'originalità. Il fine della psicoanalisi non può e a ben vedere non è mai stato quello di dire semplicemente cose nuove, originali o interessanti. Il fine della terapia psicoanalitica più di ogni altro è quello di farsi carico della sofferenza umana del paziente, e di tentare di descrivere *a posteriori* in che cosa il processo messo in atto è consistito e perché. Il fine è, vale a dire, quello di tentare di descrivere tutto questo nel modo più profondo e onesto possibile (Meltzer in Mack Smith, 1998), il che non significa necessariamente originale, né chiaro, né scientifico o sistematico.

È stata spesso, specie in tempi più recenti, irrisa e resa oggetto di critica e contestazione la tipica attitudine psicoanalitica a non volere uscire dal proprio seminato, a non volere occuparsi di altro che di *oggetti psicoanalitici*, come diceva Bion, confondendo una certa chiusura corporativa e un orientamento un po' fobico o paranoico con quella che, a ben vedere, è l'essenza del lavoro clinico.

È sempre stato peraltro controverso, come accennavo sopra, il rapporto in psicoanalisi sia tra i maestri e gli allievi, sia tra i clinici e gli scrittori di testi psicoanalitici. Noi sappiamo che quando un autore scrive un bel testo o contributo di psicoanalisi non necessariamente tutto quello che scrive l'ha pensato lui. Molto più spesso è stato pensato altrove, nei seminari clinici, negli incontri di supervisione con altri psicoanalisti, nella mente dei propri stessi pazienti. La storia della psicoanalisi è piena di grandissimi clinici il cui pensiero è stato scoperto solo *a posteriori* o indirettamente ad opera di altri, con i quali non è mai stato del tutto chiaro il confine tra quanto pensato dall'uno e quanto dall'altro. Ester Bick ad esempio pubblicò pochissimo, mentre Donald Meltzer dichiaratamente non amava scrivere, e ammise in più occasioni di essere stato influenzato dalla moglie Martha Harris, che pubblicò molto meno di lui, così come da altri autori. Tonia Cancrini parla con affetto nel suo libro *Un tempo per il dolore* (Cancrini, 2002) del rapporto con Adda Corti, la quale è ai più abbastanza sconosciuta proprio perché non scrisse e non pubblicò quasi niente. È noto infine il rapporto di vicinanza di molte idee di Antonino Ferro con quelle di Luciana Nissim Momigliano.

Si potrebbe menzionare altri casi. E che cosa potremmo dire del fatto che l'opera di Wilfred Bion è stata per decenni ignorata o negata negli Stati Uniti e che ora comincia ad essere un po' più citata, attraverso contributi che ignorano completamente il lavoro di clinici che hanno rielaborato il pensiero di quest'autore, in Italia ma non solo, e che in inglese non sono mai stati tradotti e che quindi non vengono mai menzionati, anche quando hanno detto una quantità di cose importanti, i cui echi sono rinvenibili, piaccia o meno, in quelle pubblicazioni in cui non sono citati.

Ritornando alla considerazione precedente, credo che il modo onesto di continuare a fare il proprio lavoro da parte della psicoanalista non possa essere altro che quello di continuare a raccontare in primo luogo e nel modo più profondo che gli riesce la natura dei propri casi clinici. Quando lo psicoanalista si butta in mare aperto, e si prende la briga di uscire dal suo campo specifico d'indagine e dalla sua comunità di riferimento, inevitabilmente corre dei rischi.

Immaginiamo il caso di uno psicoanalista che voglia prendere confidenza, forse troppa, con la *psicoanalisi applicata*, e che si prenda la briga di mettersi in discussione partecipando a simposi, congressi e altre occasioni di dibattito e di confronto scientifico con esperti e studiosi a vario titolo nel campo delle scienze umane. Quando lo psicoanalista fa un'osservazione, e il filoso *x* o lo storico *y* gli rispondono: ecco, questa cosa l'aveva già detta il filosofo *tizio* o lo storico *caio* più di due-

cento anni fa, lo psicoanalista, come si suol dire, 'balla', perché traballa la sua base di conoscenza, che egli non può in quel momento difendere, in quanto spesso non può possedere a tutti gli effetti gli strumenti culturali per competere. Peraltro, se competere significa dedicare larga parte del proprio tempo a studiare ciò che proviene da altre discipline, viene da chiedersi allora dove lo psicoanalista possa trovare il tempo per fare il suo vero lavoro, a contatto con i pazienti, se ancora è in grado di farlo bene e a quale prezzo, e quale senso abbia in ultima analisi tutto questo.

Lo psicoanalista non può che mantenere la propria identità, non perdendo la bussola, continuando a fare quello che di norma è stato in grado di fare bene: lavorare con i propri pazienti, con la fatica e il dolore psichico che questo comporta, e l'onestà umana e intellettuale di descrivere, raccontare e riflettere su quello che nel lavoro con i propri pazienti avviene e perché.

È questo un lavoro duro, perché assai faticoso, doloroso, e anche molto umile, a maggior ragione al giorno d'oggi, perché l'onestà di raccontare come si lavora si sposa inevitabilmente con l'umiltà di non potere rivendicare facilmente un *copyright* su quello che si trova, ma semplicemente il bisogno, il sollievo, il piacere e la sana volontà di condividerlo con altri in modo profondo. Come nel mondo di *Linox*, invece che di *Microsoft* o *Apple*, nella psicoanalisi e nelle scienze umane non esistono veri copyright delle idee, e anche quando ci sono vanno presi con molto beneficio di inventario.

Ora, se tutto questo è vero, ma è vero per contro che una verità e una paternità delle idee nelle scienze umane devono pur esserci, ci possiamo chiedere quale peso tutto ciò abbia nell'attuale panorama della ricerca. In un momento storico in cui, sulla scorta di un incremento massiccio delle diseguaglianze sociali, il concetto stesso di democrazia è sottoposto a costanti e sempre maggiori forzature, le stesse radici del pensiero umanistico sono fortemente in crisi e minacciate. Tutto il pensiero umanistico, e la psicoanalisi ancor più di altre sue branche, non possono prescindere da un concetto forte di *verità soggettiva* (Bion, 1970; Meltzer, Harris, 1983). In psicoanalisi la verità rimane un concetto fondamentale. Un concetto difficilmente dimostrabile, e pur tuttavia imprescindibile. Se viene meno il principio della verità, e il fatto che la verità impone in larga parte una prova di fiducia, legata alla testimonianza e all'esistenza della sua natura soggettiva, di contro a una falsa verità o una bugia; se viene meno questo attestato di buona fede le basi stesse del metodo psicoanalitico sono a rischio.

L'attuale maggiore attenzione al tema del plagio nelle scienze umane ha per la verità un'origine e una derivazione che molto poco hanno che vedere sia con la psicoanalisi che con la nostra tradizione italiana. Esse piuttosto rinviano a una vicenda ben precisa, che chiama in causa l'impatto che il modello neoliberista nella politica, nell'economia e nella società ha attualmente sempre di più anche nella ricerca scientifica e nell'organizzazione del sapere accademico.

Nella sua *Breve storia del neoliberismo* David Harvey (2005) documenta molto bene un tratto saliente, quasi un timbro o un marchio di fabbrica del modo di agire politico dei neoliberisti. La loro azione da sempre ha tenuto in poca considerazione il *potere legislativo*, mentre si è concentrata più decisamente sul *potere esecutivo* da un lato e sul *potere giudiziario* dall'altro. Volontà di imporre dei provvedimenti in modo rapido e deciso, anche con pochi voti di maggioranza e indipendentemente dal dibattito parlamentare, ma soprattutto facendo gli interessi di una parte sola della popolazione invece che della collettività, e pieno potere al sistema giudiziario di agire prontamente per far valere il rispetto di quei provvedimenti stessi: questi sono sempre stati due principi cardini dell'agire politico neoliberista.

È qui che noi possiamo rinvenire la cifra di come la stessa accusa di plagio possa avere e abbia sempre più spesso un preciso fine anche nella scienze umane: potere eludere il dibattito tra le parti e stabilire direttamente, per via giudiziaria, la paternità di un qualcosa che può poi essere utilizzato a fini di potere.
In quest'ottica una multinazionale può fare sua un'idea che era da largo tempo radicata nella conoscenza e nella consuetudine condivisa e sedimentata di una cultura. Ma a quel punto che se ne è appropriata, può rivalersi in sede legale, facendo leva sullo stuolo dei suoi potentissimi avvocati, contro chi si azzarda a riproporla in piccolo a fini di uso anche solo personale.
C'è una brutta aria che si respira da qualche tempo anche nella ricerca scientifica. Tutto ciò chiama in causa ben noti processi di esclusione sociale, che nell'ambito delle stesse comunità scientifiche sono sempre più all'opera e funzionanti.
In un modello di società sempre più legato al potere del denaro, le idee che sopravvivono e si impongono alla prova dei fatti sono quelle più legate agli interessi di chi detiene il potere economico. La forza di prospettive come quella farmacologica in psichiatria, quella cognitivo-comportamentale in psicologia, o anche la ricerca *evidence based* nelle scienze dell'educazione chiamano in causa precisi elementi di contiguità con chi da decenni esercita le leve del potere economico e finanziario. Non ci vuole una grande intelligenza per rendersi conto che l'esperienza di un'analisi personale fatta bene renda un individuo non solo più sano e più sollevato da certi sintomi, ma anche più libero, più autonomo, più emancipato, e maggiormente in grado di esercitare un pensiero critico e di opposizione alle patologie sociali (Di Chiara, 1999), che sotto l'egida del capitalismo avanzato, innervano questa società.
È opportuno mettere il dito sulla piaga di un malcostume che ha preso corpo nella ricerca in ambito accademico degli ultimi anni: è il malcostume in base al quale si presta estrema attenzione al fatto che un autore non rubi niente dalla bibliografia di riferimento di un circolo ermeneutico di appartenenza, mentre è sottaciuto o implicitamente quasi consentito che egli possa attingere a piene mani da altri universi, che non verranno mai citati e dei quali al limite non importa niente a nessuno, perché disprezzati o inferiorizzati.
Il successo ad esempio di prospettive come la *teoria dell'attaccamento* si giustifica anche in questi termini. Se torniamo alla memoria di alcuni decenni fa, la teoria di Bowlby era una dei tanti classici modelli della teoria delle relazioni oggettuali. Successivamente ha avuto un grande successo come modello ombrello, all'interno del quale sono confluiti vari approcci interessati a trasformare la psicologia dinamica, cioè il tradizionale vestito della psicoanalisi nell'università per diversi decenni, in disciplina più empirica. Di fatto, anche se può sembrare molto riduttivo, la teoria dell'attaccamento si è prestata anche a questo scopo. Quello di diventare l'alveo all'interno del quale determinanti concetti psicoanalitici sono stati presi, riformulati, riveduti e corretti per essere più compatibili con il cognitivismo, la ricerca empirica, ma anche per non esercitare un elemento di disturbo verso un certo tipo di patologia sociale che nell'università ha preso corpo.
Mi sembra significativa un'affermazione di Meltzer in una sua intervista tradotta in Italia, da me qui già citata (Meltzer in Mach Smith, 1998). Meltzer attribuisce a Bion l'affermazione secondo cui la psicoanalisi lungo il suo cammino ha attraversato varie fasi: prima è stata attaccata duramente, poi giudicata irrilevante. Infine accusata di plagio. Ciò a cui Meltzer si riferisce implicitamente è al potenziale di carica sovversiva che la psicoanalisi sempre ha avuto, e ciò molto semplicemente, usando un gioco di parole, nel dire la verità, con schiettezza, riguardo a certe questioni: le questioni che chiamano in causa la verità sulle esperienze emotive.
Nel periodo storico attuale, per certi versi di forte restrizioni e di attacco a talune libertà

fondamentali, questa posizione tipicamente psicoanalitica, di un certo modo di intendere la psicoanalisi, torna di attualità. Mentre assistiamo per contro a un certo sdoganamento della psicoanalisi in taluni settori dell'*establishment*, di pari passo con una sua maggiore conformazione nei confronti di tale sistema e ordine dominante, sotto l'ombrello di talune posizioni assunte, da varie società psicoanalitiche, questo tipo di posizione e di assetto mentale psicoanalitico, a cui mi riferisco, torna di grande impatto e significato, perché torna ad essere veritiero quanto sovversivo.

A vari seminari clinici, a cui mi è capitato di partecipare in un soggiorno di ricerca in una università degli Stati Uniti, capitava spesso di riflettere sulla Shoah – gli anglosassoni preferiscono la dizione *Olocausto* – e i traumi e le menomazioni subite dal popolo ebraico durante gli anni del nazismo e della Seconda guerra mondiale. A un certo punto, prendendo la parola, mi è venuto spontaneo affermare che forse, a maggior ragione nel periodo storico attuale, anche molti psicoanalisti o clinici di formazione psicoanalitica devono sentirsi un po' come si sentivano gli ebrei prima e durante le persecuzioni razziali.

Hannah Arendt individua nella sua monumentale storia su *Le origini del totalitarismo* (Arendt, 1951) una funzione cruciale esercitata dal popolo ebraico, alle radici del vero odio e della vera invidia verso gli ebrei da parte di Hitler e dei nazisti. La capacità di una minoranza particolarmente colta ed evoluta del popolo ebraico, in quel particolare periodo storico che accompagnò la formazione degli stati nazionali in Europa, a partire dal finire dell'Ottocento, di fungere da tramite nel dialogo intereuropeo, anticipando la questione cruciale dell'integrazione europea. Gli psicoanalisti, nell'università specialmente, sono sempre stati un po' come gli ebrei. Dei cani sciolti, dei lupi solitari, che chiedono accoglienza nei più disparati dipartimenti universitari, e la possibilità di sopravvivere su posizioni di netta minoranza, mantenendo tuttavia un attaccamento profondo alle loro radici e un fortissimo senso di identità intorno a determinate posizioni assunte, che corrispondono a una attitudine precisa di funzionamento mentale.

La psicoanalisi da sempre costituisce un *unicum* nelle scienze umane, qualcosa che per certi versi è sempre stata incommensurabile e non riducibile al pensiero di altre discipline. Sarebbe falso asserire che la psicoanalisi non abbia preso niente da altre branche del sapere, così come altrettanto è bugiardo negare la sostanziale e grande originalità del pensiero psicoanalitico, ma soprattutto la grande ricchezza che deriva dalla profondità delle sue osservazioni, nel toccare i livelli più profondi dell'esperienza emotiva, a costo di riconoscere i propri limiti e di non avere paura di denunciare i propri fallimenti terapeutici.

La psicoanalisi semplicemente, quella vera, con la *p* maiuscola, non è fatta per stare in un mondo e in una dimensione molto narcisistica come quella che caratterizza la feroce competizione del tempo attuale, anche all'interno del campo accademico. Per continuare a esistere la psicoanalisi non ha scelta. Non ha altra strada che continuare ad essere se stessa, quella che sempre è stata, proseguendo a subire talvolta molti soprusi, a volte perfino attacchi così malevoli da configurare vere e proprie forme di negazionismo, ma senza snaturare la sua vera natura, il suo vero forte nucleo profondo d'identità.

Bibliografia

Arendt, H. (1951). *The Origins of Totalitarianism*. New York: Harcourt, Brace and Co. (trad. it. *Le origini del totalitarismo*. Torino: Einaudi, 1999).

Bion, W.R. (1970). *Attention and Interpretation*. London**:** Tavistock (trad. it. *Attenzione e interpretazione*. Roma: Armando, 1973).

Bollas, C. (1999). *The Mystery of Things*. London: Routledge (trad. it. *Il mistero delle cose*. Milano: Raffaello Cortina, 2001).

Bollas, C. (1995). *CRUCKING UP: The Work of Unconscious Experience.* New York: Hill & Wang (trad. it. *Crucking Up: Il lavoro dell'inconscio*. Milano: Raffaello Cortina, 1996).

Bonaminio, V. (2002). *Postfazione*. In A. Ferro (2002). *Fattori di malattia, fattori di guarigione: Genesi della sofferenza e cura psicoanalitica*. Milano: Raffaello Cortina.

Cancrini, T. (2002). *Un tempo per il dolore*. Torino: Boringhieri.

Di Chiara, G. (1999). *Sindromi psicosociali: La psicoanalisi e le patologie sociali*. Milano: Raffaello Cortina.

Harvey, D. (2005). *A brief history of neoliberalism*. New York: Oxford University (trad. it. *Breve storia del neoliberismo*. Milano: Il Saggiatore, 2007).

Mack Smith, C. (1998). *"A modo suo". Un'intervista con Donald Meltzer*. In S. Fano Cassese. *Introduzione al pensiero di Donald Meltzer*. Roma: Borla, 2001.

Meltzer, D., & Harris, M. (1983). *Child, family and community: A psycho-analytical model of learning process*. Paris: Organization for Economic Co-operation and Development (trad. it. *Il ruolo educativo della famiglia: Un modello psicoanalitico del processo di apprendimento*. Torino: Centro Scientifico, 1986).

Rosenfeld, H., (1987). *Impasse and Interpretation*, London: Routledge (trad. it. *Comunicazione e interpretazione*. Torino: Boringhieri, 1989).